

I CENTO ANNI DI FRANCESCO CHIESA

Programma di Giuseppe Berletti, Carlo Castelli e Dante Raiteri

Da « Club d'ascolto » andato in onda per il Terzo Programma il 21 novembre 1971

F. CHIESA — Avere un secolo vuol dire principalmente accorgersi di tutto quello che si è venuto perdendo e della debolezza che si è impossessata di noi.

REDAZIONE — *Maestro, Riccardo Bacchelli quando ha compiuto gli ottant'anni ha detto di sentirsi più intelligente da vecchio che da giovane. Lei, che di anni ne ha felicemente compiuti cento, è d'accordo?*

F. CHIESA — Mah, alcune cose naturalmente si vedono e si apprezzano meglio che non nell'età giovanile, che non nella immediata presenza delle cose stesse; altre cose invece no, altre cose scadono dalla memoria o si collocano in un piano più o meno lontano e meno constatabile. C'è una cosa e l'altra. Io non direi che sia — almeno per l'esperienza mia — un miglioramento dell'intelligenza, ad ogni modo può essere anche una equità maggiore portata nel giudizio degli uomini e delle cose.

GIUSEPPE BERLETTI — Francesco Chiesa: abbozzare il ritratto di un uomo che ha varcato la soglia dei cento anni è già di per sé un'impresa ardua per il pericolo che l'ammirazione o la riverenza o lo sgomento di fronte a tale età possano rendere il nostro giudizio più lusinghiero e benevolo. Nel condensare in poco tempo una vita particolarmente intensa e varia si corre anche il rischio non indifferente di darne una visione superficiale, o parziale, o del tutto falsa. Se poi la persona in questione è da noi pen-

sata con una certa simpatia, ciò aggiunge un'altra difficoltà al nostro desiderio di essere equanimi. Quando infine l'uomo non è un centenario qualsiasi, ma una personalità del mondo della cultura, uno scrittore affermato del quale critici e giornalisti e letterati, ben più agguerriti di noi, hanno già detto tutto da cinquant'anni ad oggi, ed ancora in occasione del centenario, ecco dunque che il nostro ritratto di Francesco Chiesa, per non essere ovvio e banale, finirebbe per lo meno per rimanere limitato e come appannato. Così, siccome da più parti si è giudicato Chiesa il miglior critico di se stesso e della propria arte, ci è sembrata cosa più opportuna rivolgerci particolarmente a lui quale autore, regista e interprete della sua lunga commedia umana.

Oltre alle parole di Francesco Chiesa siamo ricorsi a citazioni dagli interventi effettuati a Lugano, in occasione dei cento anni di Chiesa, durante il Simposio di Studi letterari. Tra gli altri hanno parlato Enrico Falqui, Piero Chiara, Mario Soldati, Giuseppe Prezzolini, Carlo Bo, Bruno Migliorini. Infine, ci siamo avvalsi di materiale della R.S.I. Radio della Svizzera Italiana, e della collaborazione di Carlo Castelli. Ai quali tutti va il nostro ringraziamento.

REDAZIONE — *Maestro, che cosa ricorda della sua infanzia?*

F. CHIESA — Io, finché ero nel mio villaggio, ero uno dei galletti del villaggio, senza soggezione di nessuno, senza ritegno in nessuna maniera; quanto a movimenti uno dei più vivaci, dei più intraprendenti...

REDAZIONE — *Lo posso ben credere, se è ancora così vivace. E, senta Maestro, del Collegio di Mendrisio ha qualche ricordo curioso?*

F. CHIESA — Era un collegio - bisogna dirlo subito non per colpa di nessuno in modo particolare - un po' ciabattone. Sì, andava avanti, sì, era quello che era, sì, indispensabile ma, confrontato con altri collegi anche modesti dei nostri tempi, sarebbe sembrato una cosa un po' rudimentale.

Mi ricordo per esempio che una volta (oh, sono inezie sa, non varrebbe la pena di dirle) insomma mi ero fatto uno squarcio nei calzoni. Sarebbe stato tanto facile dire, non so, al Prefetto o a qualcuno « mi lascia andare a cambiare questi calzoni ». Lo squarcio me l'ero composto, me l'ero celato con una mano per tutto il tempo, e poi non so se ne avessi sottomano un altro paio di quei calzoni, bisognava andare in guardaroba a prenderlo, ma la paura di domandare il permesso e andare in guardaroba... Io avevo nella mia cassetta - c'era una cassetta di latta - una scatoletta in cui c'erano degli aghi e del refe che mi aveva dato mia mamma prima di entrare in collegio e mi ero cucito questo squarcio... tanto che dovendo comparire poi in una di

quelle sfilate (qualche volta ci mettevano in fila per entrare in chiesa o per recarci nello studio, da un luogo all'altro) in quella rivista io ho dovuto tenere le mani come fa la dama in certe pitture antiche sui luoghi che non si deve lasciar vedere e quella mia ricucitura era apparsa agli occhi del Direttore, il quale mi ha detto: « Fate il piacere (perché lui ci dava del tu nei momenti buoni e del voi...) non avete vergogna? Andate a cambiare quei calzoni! ».

REDAZIONE — *Poi ha frequentato il ginnasio, non è vero?*

F. CHIESA — Vediamo un po', cinque anni... eh sì, perché io sono entrato un po' prima, ho fatto quello che allora si chiamava il corso preparatorio prima di entrare in prima. Ma poi l'ho riacquisito in seguito confondendo insieme la quarta e la quinta in maniera che sono stati cinque anni, i cinque anni del ginnasio.

REDAZIONE — *E gli esami dove si facevano? in chiesa?*

F. CHIESA — Si facevano in chiesa, nella Chiesa di San Giovanni. È una bella chiesa, noi la vediamo qualche volta. Allora erano sgombrati via i banchi, era una grande sala dove si mettevano due o tre... due, due tavole, e contemporaneamente si compariva davanti al giudice di questa, quest'altra e quest'altra materia e all'altra tavola dove c'erano supponiamo la matematica, le scienze...

REDAZIONE — *E dopo il ginnasio?*

F. CHIESA — E lì, passando dal ginnasio poi al liceo, lì è stato una specie di capovolgimento di vita, di estensione repentina di umori, qualche volta passando gli eccessi, naturalmente, in tutti i sensi. Ma tutto quello che era vita compressa e contenuta durante i cinque anni del ginnasio qui è sbocciata, anzi un po' troppo in forma troppo violenta, per non avere più nessun freno.

REDAZIONE — *Senta Maestro, quando lei era studente gli studi erano molto faticosi?*

F. CHIESA — Non si può dire che noi fossimo oppressi. Noi avevamo le nostre tre ore la mattina e due ore nel pomeriggio, tre e due cinque, mai che si passasse alle quattro. Si respirava altro che, avevamo degli intervalli abbastanza lunghi tra lezione e lezione e a casa io non mi ricordo di avere speso molte ore per fare i lavori di scuola. Qualche componimento di tanto in tanto. Allora con la speditezza un po' incosciente dei tempi si buttava giù: se riusciva riusciva, se non riusciva andava bene lo stesso. Ma ad ogni

modo, come dico, il gravame complessivo degli studi non era forte. Io credo che in parte questo aggravamento degli oneri sia una cosa fatale, sia una cosa imposta, insomma una complicazione della vita che è venuta sempre più accentuandosi. Bisogna riconoscere poi che quella larghezza, insomma, quell'assenza di oneri molto gravi del tempo importava anche certe lacune, certe deficienze. Per esempio il tedesco; il tedesco per quelli del tecnico era obbligatorio, per gli altri no, tanto è vero che io l'ho trascurato, procurandomi un vuoto che è durato durante tutta la vita.

REDAZIONE — *Quali erano le sue idee politiche e quelle dei suoi compagni dell'Università di Pavia?*

F. CHIESA — Non voglio dire tutti, non voglio dire la maggioranza, ma in quelli i quali rappresentavano una forma più vivace di intelligenza predominava una simpatia — quando non era un'adesione — al socialismo. Diremo così: l'aristocrazia intellettuale dell'Università era o socialista o socialisteggiante. Mi ricordo di aver conosciuto a Lugano, là verso il '96, '97, Andrea Costa. Andrea Costa che era venuto qui per uno dei suoi ennesimi esili; ogni tanto aveva qualche processo, poi finiva, ritornava in Italia, poi doveva partire ancora. E fu a Lugano per alcuni mesi. Era un uomo molto cordiale, piacente, un tipo di romagnolo acceso, il quale parlava poi, non lo so, di politica, parlava di tante cose, era un uomo di gusto, un uomo il quale si occupava anche di cose di letteratura. E mi ricordo che una volta, al buffet della stazione di Lugano, ci siamo trovati lì a un tavolino e lui mi ha detto: « Senti, Chiesa, fa' il salto! ». E io ho detto: « Mah, ci penserò ».

REDAZIONE — *Dalla comunicazione di Enrico Falqui al Simposio di Studi Letterari per i cento anni di Chiesa, sul tema « Chiesa e l'antologia Poeti d'oggi ».*

ENRICO FALQUI — E che dire di Chiesa? La sua bibliografia nel 1920 annoverava già sei raccolte diverse: *Preludio* nel '97, *La Cattedrale* nel '903, *La Reggia* nel '904, *Calliope* nel '907, *I viali d'oro* nell'11, *Fuochi di primavera* nel '19; alle quali, in prosieguo, se ne sono aggiunte altre quattro: *Consolazioni* nel '21, *La stellata sera* nel '33, *L'artefice malcontento* nel '50, *Alla gioia fuggitiva e altre poesie* nel '53. E, undicesima, si è unita in questi giorni la raccolta dei *Sonetti di San Silvestro*.

Ma a noi vuol sembrare non comune anche il caso della sua ammissione, ritardata, fra i *Poeti d'oggi* con *La bellissima donna* di *Fuochi di primavera* e con quattro sonetti delle *Consolazioni*. Caso indubbiamente curioso. Sorprenderà difatti apprendere che Papini aveva pubblicamente stroncato Chiesa in una delle sue *Stronature*. Sebbene poi, pentito, lo avesse chiamato « il grande poeta ticinese che da tempo

leggo e ammiro », in una lettera privata del '48, che Chiesa, ad ogni buon fine, ha diligentemente conservato tra le sue carte e nella memoria.

Nulla di più esatto, ma gioverà qualche precisazione. Non una vera e propria stroncatura fu dal Papini dedicata a Chiesa, ma un richiamo, un cenno altezzoso nella *Stroncatura* (questa sì tale) pubblicata nel «Resto del Carlino» del 29 luglio '17 contro Giovanni Bertacchi e intitolata *Un eroe del '69*. Rimasta necessariamente fuori dalla prima edizione delle *Stroncature* apparsa nel '16, trovò posto nella successiva, poi fu trasferita in *Testimonianze* del '18, ed ora lo sgarbato cenno è rintracciabile fin dal 1959 a pagina 184 del grosso tomo su *Scrittori e Artisti* nell'edizione mondadoriana di tutte le opere papiniane.

Dice così: « Per quanto nato in Italia ma più a nord di Bellinzona [a Chiavenna, in provincia di Sondrio, nel '68], questo baccalare rustichesco [il Bertacchi dopo avere insegnato nelle scuole medie era stato nominato professore di letteratura italiana nell'Università di Padova] mi par cugino del poeta svizzero Francesco Chiesa: puzza di elvetico e di valtellinese ».

Il linguaggio purtroppo è quello oltranzoso e padreternale del Papini peggiore e a doverne trascrivere una frase arreca disappunto, se non fastidio.

Né diversa fu l'impressione suscitata nel Chiesa, che, quarant'anni più tardi, se ne ricordò parlando con Piero Bianconi, e questi ne prese nota nei *Colloqui con Francesco Chiesa* del '56. Giunto a parlare del passaggio nel suo comporre dal verso alla prosa e dei suoi rapporti con gli autori e con i gruppi di allora, alla domanda del Bianconi se avesse avuto qualche incontro con quelli della «Voce», Chiesa rispose: « Piuttosto uno scontro, per cominciare in uno dei suoi più iracondi volumi, in *Stroncature* mi pare, il Papini aveva istituito un parallelo tra me e Bertacchi ingiurioso. Io gli mandai una cartolina con poche parole, tra l'altro gli dicevo: "Ma non scriva sciocchezze!". Lui mi rispose con un'altra cartolina affermando che di sciocchezze lui non ne scriveva mai. Cose di parecchi anni fa. Recentemente un comune amico mi portò una fotografia di lui, - continua Chiesa -, insieme a Paolo Toschi con una dedica elogiosissima. Le cose del mondo cambiano! ».

Per l'esattezza erano già cambiate tra Papini e Chiesa, se Bianconi, a chiusura del florilegio di lettere indirizzate al Chiesa, ha potuto, dulcis in fundo, riprodurre la citata lettera del 26 settembre 1948 da Roma: « Caro Chiesa, ho avuto la fortuna di incontrare qui in casa di un amico il signor Andrea Ghelli, al quale ho chiesto subito notizie del grande poeta ticinese che da tanto tempo leggo ed ammiro, e son felice di mandarLe il mio devoto affettuoso saluto ».

Dopo quanto aveva scritto nel '17! Eppure Papini passava per un uomo dotato di fenomenale memoria. Vero è che la lode rimaneva circoscritta all'area ticinese, ma

un grande poeta resta pur sempre tale dovunque. E del resto il Ticino, in tal caso, che altro era se non una regione letteraria italiana? Sennonché è anche vero che erano trascorsi trent'anni dalla cosiddetta stroncatura e Chiesa era divenuto l'autore di romanzi e racconti assai pregiati.

REDAZIONE — *Maestro, quali sono stati i suoi inizi poetici?*

F. CHIESA — Non credo di avere nulla di molto singolare per quel che riguarda i miei anni più giovani. Ricordo senza alcun dubbio un desiderio, che era già vivo anche nella mia età puerile, di fare qualche cosa che si assomigliasse ai versi, alle strofe, alle rime dei maestri che avevo imparato nella scuola e che nella scuola avevo cominciato ad ammirare. Concepevo la poesia non come un'ispirazione. Io credo del resto che la vera ispirazione — se questo vocabolo possiamo adoperare — incominci solo più tardi, in un'età più consapevole. Lì la poesia mi appariva come una specie di linguaggio superiore che mi studiavo di imparare, di imitare, non so, io penso come un uccellino di nido impara a fare il pigolio, a fare il verso degli uccelli, i quali sono già agguerriti. Poi, a poco a poco, anche il verso considerato con animo più consapevole, e il desiderio di appropriarmi di questo congegno, ma, come dico, sempre lontano da quello che potrebbe essere una concitazione poetica, o un motivo veramente interiore. Finché, a poco a poco, ci si accosta ai grandi, antichi, dapprima nella scuola, e ai moderni appena un po' fuori dalla scuola. Per me il contatto fu pieno di sorprese, d'entusiasmo, principalmente con alcuni grandi e moderni francesi: Victor Hugo e Baudelaire; Baudelaire principalmente che fu la grande scoperta della mia prima giovinezza. Un allargamento quindi di ideali se si può dire, un allargamento di possibilità, un intensificarsi del desiderio di esprimere un confuso concitamento che era venuto a formarsi nell'animo. Poi — bisogna riferirsi anche ai tempi — l'entusiasmo per i movimenti socialistici, le rivendicazioni sociali: io mi ricordo nei tempi della mia università che quella che potrei chiamare l'aristocrazia intellettuale della gioventù studiosa del tempo era nel senso del socialismo. E quindi, anche per questo motivo, l'entusiasmo che la poesia di Ada Negri suscitò in me come in tanti altri di quel tempo; quantunque, a reconsiderarla poi alquanto più tardi, manifestasse qualche manchevolezza, manifestasse qualche grossolanità. Poi, a poco a poco, altre cose e il ritorno agli studi più diligenti e più approfonditi dei nostri classici, principalmente Dante, il quale dapprima era stato studiato nelle scuole più per obbligo che per elezione e poi diventò il vitale nutrimento di tutti i giorni e di tutte le ore. Poi un'altra scoperta che inflù su quello che poterono essere i miei tentativi di manifestazione poetica, la scoperta delle belle arti, di cui per parecchio tempo non mi ero accorto e avevo rasen-

tato con animo, con occhio indifferente; la scoperta della storia, anche quella. La storia per me aveva fino allora un significato puramente scolastico, una raccolta di informazioni più o meno interessanti e cominciai a rivelarmi invece qualcuno dei suoi sensi profondi. Quindi quel mio grosso tentativo di ridurre in sonetti tutto quello che può essere il senso storico dei tempi più o meno moderni. E, quindi, un ritorno sopra me stesso, una coscienza forse più consapevole, un desiderio di esprimere quello che veramente e individualmente più sentivo: l'amore soprattutto della natura, la quale mi si rivelò sempre come un motivo di fascino e di entusiasmo e che poi, di mano in mano, venne assumendo anche qualche alto significato simbolico, ad esprimere qualche senso umano profondo, che mi pareva trovasse corrispondenza in certe forme esterne della natura.

REDAZIONE — *Dall'intervento di Piero Chiara, in occasione del Simposio Letterario per i cento anni di Chiesa.*

PIERO CHIARA — Come abbiamo sentito nella relazione di Enrico Falqui, il nome di Francesco Chiesa sempre felicemente propone il problema dei rapporti di cultura, di lingua, di costume letterario e civile che si intersecano tra l'Italia, e in particolare la regione lombarda, e la Svizzera italiana. Quindi l'augurio che le proposte affiorate in questi tre o quattro giorni, e i relativi suggerimenti, abbiano ad essere ripresi ancora, augurabilmente, in questa sede, forse ogni anno, in un incontro tra scrittori della Svizzera italiana e scrittori italiani, che possono compiere insieme questo esame di coscienza il quale tocca anche agli scrittori italiani.

Dopo questo breve accenno, vorrei limitarmi a un semplice omaggio, a un semplice richiamo a Francesco Chiesa. Voglio solo ricordare uno scritto dell'uomo che siamo qui ad onorare. Uno scritto comparso in un libro di alcuni anni fa: *La scatola di pergamena*. Francesco Chiesa cita, in quel libro, un passo del *Diario* di Niccolò Tommaseo, dove sotto la data del 28 ottobre 1844 si legge: «Fu presa un'aquila in Francia con al collo una collana d'argento e scrittovi: Caucasus patria, Fulgor nomen, Badinskij mihi dominus est 1751». Dunque l'iscrizione diceva: «La mia patria è il Caucaso, il mio nome è Folgore, Badinskij è il mio padrone». L'aquila era stata catturata, battezzata, inanellata e rimessa in libertà dal signor Badinskij in qualche località caucasica novantatré anni prima di essere abbattuta o ripresa in Francia.

Quel passo del *Diario* del Tommaseo sorprese Francesco Chiesa, che se ne servì per assegnare un compito scritto ai suoi scolari. Raccontassero in un componimento le loro impressioni sulla pretesa di quel Badinskij che si affermava padrone di

un'aquila dopo averla lasciata libera, di un'aquila che aveva poi vissuto più di cento anni, sopravvivendo certamente e largamente a chi se ne era ritenuto padrone, padrone di un giorno. Francesco Chiesa ricorda nel suo scritto, comparso una decina d'anni or sono come ho ricordato, alcune delle risposte date dai suoi allievi nel loro componimento, ma profitta dell'episodio per dare una risposta propria e scrive: « Cent'anni, un anno, un giorno, differenza puramente quantitativa che lascia inalterata la qualità ». E intende la qualità dell'aquila, ma soprattutto la qualità del dominus, del signore e padrone, dell'uomo che ha imposto all'animale il suo sigillo, che gli ha dato un nome personale, « Fulgor », per distinguerlo nella sua specie, e che infine gli ha concesso di ritornare libero.

« A debita distanza - soggiunge nella sua nota Francesco Chiesa - quella differenza fra un giorno, un mese, un anno, quella banale misura del tempo non risulterà nemmeno più, resterà sola a risplendere la qualità ».

Ebbene, a noi che siamo qui a festeggiarlo nel suo primo centenario, stupiti e quasi increduli davanti alla sua miracolosa sopravvivenza, Francesco Chiesa manda proprio questo messaggio nascosto anticipatamente fra le righe di un suo vecchio libro: cento anni, un mese, un giorno, quantità insignificanti; quello che conta è la qualità, la capacità di dare nome e sostanza alle cose, quello che conta è la tempra di un cuore al quale può bastare un solo istante per capire il mondo, per afferrarne il senso e per darne la misura umana, la sua misura, che è oramai fissata quasi fuori dal tempo, nella realtà eterna della parola scritta, nella sostanza indistruttibile della poesia.

REDAZIONE — *Dall'intervento di Mario Soldati in occasione del Simposio letterario per i cento anni di Francesco Chiesa.*

MARIO SOLDATI — Naturalmente parlo di Francesco Chiesa, e rivolgendomi a Francesco Chiesa, con lo stato d'animo di chi ha l'abito dell'arte e man che trema, ma anche con qualche cosa di diverso, qualche cosa di più. « Man che trema »: questa citazione dantesca - del *Paradiso* mi pare - mi è stata suggerita da una lettera dove Guido Gozzano dice a Francesco Chiesa che lo considera un fratello maggiore, un modello da seguire. La lettera è del 7 gennaio 1908. E ora il fratello maggiore che fu maestro a un poeta come Gozzano più di sessant'anni fa, il fratello maggiore è felicemente con noi. Non posso non provare meraviglia, venerazione e insieme sgomento per questo secolo vivo che ha visto l'Italia, amandola sempre, dal rifugio separato e immutato dei monti di Lugano.

Possiamo dire che Francesco Chiesa sia stato ricambiato dagli italiani? Nell'amore sì certo. Il successo di *Tempo di marzo* fino dal primo momento (1924-25) fu pieno

e continuò e continua. È un vento alpestre, una freschezza primaverile, una luce abbagliante per tutti, anche, se ne può essere sicuri, per i lettori delle generazioni future. Ma lo sguardo? Oltre l'affetto reciproco, possiamo forse dire che gli Italiani abbiano saputo vedere Francesco Chiesa con la stessa lucidità con cui li ha visti lui, visti e seguiti nelle tormentate vicende di questo secolo? Se molte delle poesie di Francesco Chiesa rivelano una struttura complicata e profonda, le prose di *Tempo di marzo* e i *Racconti* traggono in inganno il lettore con la loro apparente semplicità, con la loro luminosa trasparenza. E si direbbe che i critici, anche i maggiori, non siano mai riusciti a spiegarsi davvero né le poesie, né le prose, né le opere meno felici, né quelle più felici e felicissime. Evocando inutilmente l'influenza del Carducci e del Manzoni, poi certi limiti e certe maniere di moda, e soprattutto come urtando ogni volta in una diversità che non riuscivano a isolare e nemmeno qualche volta neanche a nominare, ma che indubbiamente apparteneva a Francesco Chiesa e che forse era la sorgente più segreta della sua ispirazione.

Che cos'è questa diversità? Allo stesso modo che esiste una sola lingua inglese ma esiste anche in lingua inglese una letteratura irlandese (basta un esempio: Joyce) che ha come una punta diversa che la distingue dalla letteratura inglese, allo stesso modo esiste forse una letteratura italiana svizzera che, pur giovandosi di una lingua perfettamente italiana, possiede nell'intimo alcuni tratti gelosamente suoi ed esclusivamente svizzeri, che in nessun caso potrebbero riscontrarsi nella letteratura italiana. Il confronto potrebbe essere sviluppato anche secondo un'analisi strutturale della prosa di Chiesa. Per semplicità e perché io non sono uno strutturalista, mi limito a un esempio psicologico.

Nel racconto *La prima prova del mio saper fare* il ragazzino protagonista, che potrebbe benissimo esser considerato una successiva incarnazione del Nino di *Tempo di marzo*, questo ragazzino esce di casa incaricato dai genitori di commissioni al villaggio. È la prima volta, come dice il titolo, che gli si affidano dei denari, è la prima volta che lui si sente uomo. E qui Chiesa ha scritto: « Mi trovai davanti un accattono, un omacchiotto tutto barba sporca, con le palpebre di sotto che gli pendevano mostrando il rovescio, gonfie di lacrime e sangue. Mi diede un'occhiata e tirò innanzi, non credeva - l'ignorante - che io potessi fargli la carità. Mi trassi dal borsello un bel soldo intiero e glielo posi in mano dicendo: prendete, ma sarebbe meglio che vi metteste anche voi a lavorare! ».

Un po' come nel racconto del Buzzetti, oggi famoso medico e una volta ragazzino peggio che rustico, venuto giù dalla montagna come uno di quei tronchi con ancora la corteccia che i legnaioli fanno scivolare dai pendii. I compagni di collegio lo prendono in giro, lo deridono per la goffaggine del suo aspetto, della giacca di fustagno dura e quadrata. Lo chiamano « punzei »; in buona lingua, corregge il protagonista

narratore, sempre questo ragazzino, in buona lingua, il « romano ». (Sono andato a vedere nel Tommaseo. Il romano, dice il Tommaseo, in buona lingua, il « romano » è quel contrappeso che è infilato nell'ago della stadera e che serve a indicare a qual peso arrivi la cosa che vuoi pesare). Sia detto fra parentesi, nessun italiano sa bene l'italiano come gli svizzeri italiani ancora oggi, e come nel secolo scorso i Piemontesi. Torniamo al « punzei », al « romano ». I compagni lo sbeffeggiano, lo tormentano, lo torturano in mille modi, finché il giorno di una gran nevicata lo assalgono tutti insieme con una crudelissima tempesta di palle di neve, fino a ridurlo implorante e disperato. E oggi? Oggi il « romano », il Buzzetti, è il migliore di tutti, un grande medico, famoso.

Chi racconta e dice « io » prova per sé e per i compagni un ingrato ricordo, vergogna, tuttavia conclude: « Ma oggi anche poter pensare... ». Via, se è riuscito a fare tanta strada, vuol dire che le nostre palle non gli hanno rotto l'osso della schiena. Dove pare implicita perfino un'altra conclusione: chissà che le nostre palle non abbiano finito per fargli del bene. Realismo insomma, ma realismo magico, realismo gotico, vorrei addirittura dire realismo svizzero. Perché proprio questa perfetta fusione di realismo e misticismo è un suo carattere distintivo e così poco italiano.

È meraviglioso che il centenario sia qui con noi, proprio uno scrittore che nella sua narrativa si è ispirato quasi esclusivamente a quell'età che è tra la puerizia e la pubertà. Ma non è strano – e la cosa di Chiara, dell'aquila, esemplifica molto bene questo fatto – ma non è strano e torna anzi logico che tale ispirazione coincida col realismo magico, gotico, svizzero, ed è bello che il mondo infantile sia così non soltanto la materia di Chiesa, non solo la materia dello stile di Chiesa, ma partecipi direttamente a questo stile.

REDAZIONE — *Se mi permette una domanda curiosa, Professore. Nel 1899 Lei ha fondato e poi diretto per due anni « La piccola rivista ticinese ». Con quale spirito ha scritto per la sua rivista le Lettere iperboliche?*

F. CHIESA — Scrivendo le *Lettere iperboliche*, e anche in qualche altra occasione, mi sono divertito a mettere in evidenza, talora in caricatura, il ridicolo di certi atteggiamenti della nostra vita ticinese: mimetismo di fronte alle grandi cose esterne e nel medesimo tempo presunzione di essere noi una repubblica ideale. Coscienza, in fondo, della nostra piccolezza, la quale si vendica conferendo dimensioni grandi ad ogni più piccolo bene, ad ogni più leggero male. Frasi da banchetto prese alla lettera e spesso ripesse come moneta sonante, ma poi, Lei sa, noi siamo della gente da non buttar via che io non vorrei relegare senz'altro nel limbo della mediocrità. L'angustia

dei confini impone fatalmente alla nostra vita un carattere di mediocrità, ma non mi pare che nel nostro piccolo angolo regni odor di chiuso.

REDAZIONE — *Sempre nel campo della curiosità - in fondo tutte le domande indicano curiosità - ha qualche ricordo, Professore, di scrittori italiani?*

F. CHIESA — Con Massimo Bontempelli per un certo periodo, fin verso la primavera, fummo amicissimi. Era venuto da me carico d'entusiasmo quando pubblicai i *Sonetti di Calliope*, e di quel libro fu uno dei primi e più fervidi esaltatori. Ricordo un suo lungo articolo in un giornale di Roma, che fu l'avvio ai molti che ne seguirono; poi mutò strada. Fino allora egli era stato il più fervido assertore dell'esempio classico, tradizionalista di stretta osservanza. Dopo la guerra egli ricomparve mutato dal bianco al nero o viceversa, non riconoscibile. La nostra amicizia non poteva più essere quella che era stata in un campo sul quale troppo ormai ci sentivamo distanti.

REDAZIONE — *E ricordi femminili, Professore? Annie Vivanti, per esempio? Mi sembra che a suo tempo sia stata fatta venire a Lugano per una conferenza.*

F. CHIESA — Noi la facemmo venire per una conferenza e avemmo l'apparizione di quella che ai tempi di Carducci doveva essere veramente l'Annie celebrata in maniera indimenticabile. Non era più giovinetta, era ancora una persona seducente, una bellissima voce, una presenza simpatica, delle mosse seducenti. Tenne una conferenza la quale non sarà stata proprio un modello di sostanziosità, ma che intrattenne il pubblico e che ci lasciò un ricordo veramente grato della persona. Ci trovammo poi dopo la conferenza, anzi il giorno dopo, all'albergo e io la sentii parlare di tante cose senza nessuna posa letteraria, ciò che non sempre capita parlando con letterati, principalmente con letteratesse.

REDAZIONE — *Dall'intervento di Giuseppe Prezzolini al Simposio di Studi Letterari per i cento anni di Chiesa.*

GIUSEPPE PREZZOLINI — Ci sono qui nel Ticino almeno cento persone che hanno scritto sopra Francesco Chiesa e di queste ce n'è almeno una dozzina che l'hanno fatto con acribia, con conoscenza, con serietà, con meriti molto superiori ai miei. Hanno narrato la vita, hanno esaminato le opere, hanno pubblicato i discorsi e le lettere e, persino, si sono occupati delle varianti, delle correzioni; hanno elencato queste correzioni fatte da lui alle sue opere. Sicché, dopo di loro, non c'è più niente altro da dire e io qui, se vi parlassi dell'opera di Chiesa, dovrei semplicemente ripetere loro:

– di fronte a quei cannoni di cui ho parlato prima, e che conoscono così bene Chiesa, io sono semplicemente una mitragliatrice –. Non avendo la possibilità di analizzare di nuovo l'opera di Chiesa, vorrei accennare alcune delle sue qualità che mi hanno colpito: sono le mie impressioni.

La mia impressione prima è che Chiesa appartiene tutto intero a una civiltà agricola, per nascita, per il suo vocabolario, per le sue immagini, per quel sospiro che egli ha in ogni sua opera, guardando indietro a questa civiltà agricola che ogni giorno perde delle componenti essenziali, che non si manifestano più in opere nuove. La civiltà agricola, intendo, non della grande agricoltura americana, a grandi distese, con colture univoche, ma la civiltà delle *Georgiche* di Virgilio, la quale fino a pochi anni fa non ha fatto un passo –. Secondo punto che mi ha colpito di Chiesa è che Chiesa è un conservatore. E, Dio mi guardi dal voler portare la politica qua, io non so nemmeno se esiste un partito conservatore nel Ticino e quindi non parlo assolutamente di partiti politici, ignoro tutte queste cose, io sono un forestiero. Ma è un conservatore. Cosa vuol dire conservatore? Oggi pare una cattiva parola « conservatore », ci ho pensato un momentino se potevo dirla a proposito di Chiesa, preoccupato di non fargli del male chiamandolo conservatore. Cosa vuol dire conservatore? Beh, conservatore naturalmente vuol dire prima di tutto uno che vuole conservare e che ha qualche cosa da conservare. Il torto di molti conservatori in molti paesi è che vogliono che i popoli siano conservatori senza dargli qualche cosa da conservare. Ma voi che siete in Svizzera avete qualche cosa da conservare, come persone e come popolo, come popoli anzi direi. Ogni popolo della Svizzera ha qualche cosa da conservare che è la sua cittadinanza morale, la sua cittadinanza di origine, la sua stirpe, la sua letteratura, la sua lingua, ed è questo che ha fatto Chiesa per il Canton Ticino. Conservatore vuol dire un uomo che misura le forze dell'uomo rispetto alla natura. Avviene che questo è stato dimenticato nelle ultime generazioni. Questo crescere dell'industria, voi sapete, ha prodotto dei grandi mali perché le forze dell'uomo si sono estese di là di quello che è il suo equilibrio, che è la sua armonia con l'ambiente. E il richiamo di Chiesa, questo richiamo nostalgico verso la vita di una famiglia rurale, che vive del proprio, sul proprio terreno, dove la massaia fa il pane casalingo, dove ammassa le conserve, dove qualche volta si ammazza un porcellino, di tempo in tempo, questo richiamo a questo grande equilibrio, a questa vita non ricca, non abbondante, non spendacciona, questo è un grande richiamo che fa di Chiesa un conservatore moderno.

Perché tutti oggi sentiamo parlare della ecologia. E che cosa ha detto Chiesa nel passato quando ha indicato questa vita da « gentleman farmer », ha indicato questa vita da gentiluomo di campagna il quale vive sul suo e si accontenta della propria vita? Ha detto quello a cui dovremo arrivare se non vogliamo morire di asfissia per l'aria

cattiva, se non vogliamo morire perché non troveremo più acqua. Ora, questo è stato il richiamo di Chiesa. Perciò chiamo Chiesa un conservatore, perché ha avuto il rispetto dell'equilibrio, che una volta c'era nella vita umana, nella vita delle famiglie. Questo richiamo fin dall'inizio con il suo poema, richiamo alla Cattedrale, alla Reggia e alla famiglia.

Per che cosa Chiesa continuerà a vivere nei prossimi cento anni vorrei dirlo, ma è un mestiere quello del profeta che a me non piace perché è troppo facile essere smentiti; ma son sicuro, son sicuro che il suo nome durerà, perciò ho intitolato questo breve discorso « I primi cento anni di Francesco Chiesa ».

Francesco Chiesa ha dato al mondo che legge l'immagine del Ticino. Come è stato accennato nei discorsi precedenti, Chiesa è stato l'interprete del Ticino presso i Confederati e l'interprete del Ticino presso gli Italiani e ha fatto sentire che cosa era il Ticino e di che cosa doveva vivere il Ticino; ha fatto capire ai Confederati che, quanto più il Ticino era italiano, tanto meglio era un Confederato; ha fatto sentire agli Italiani che quanto più c'era una Italia differente di regime politico da quella italiana, tanto più la vita italiana acquistava di luce. Chiesa ha vissuto in un paese confinario e ai paesi confinari, come l'Alsazia-Lorena tra Francia e Germania, la storia assegna dei compiti particolari. Quali sono questi compiti particolari? In particolare il compito di intermediario. La Francia è stata piena di scrittori, di dottori, di professori che venivano dall'Alsazia-Lorena, che hanno interpretato la Germania ai Francesi. Ora, Chiesa ha interpretato l'Italia per la Svizzera e ha interpretato la Svizzera per gli Italiani, perché nel fondo delle opere di Chiesa c'è qualche cosa che colpisce un Italiano ed è il senso morale, e direi quasi pedagogico, ammonitore, morale, che abbiamo sentito nella lettura di Chiesa letta oggi, piena di massime perfettamente giuste ma insolite nella letteratura, soprattutto nella letteratura contemporanea italiana; la quale si chiama italiana per modo di dire, perché nella maggioranza è fatta su modelli di New York, su modelli di Berlino, su modelli di Parigi, su modelli di Londra e non italiana. Ma insomma questa letteratura che si chiama italiana ancora, questa letteratura italiana sente la necessità di essere rifatta secondo quello di cui Chiesa ha dato il modello. Egli è un conservatore, ma forse questo conservatore sarà un uomo dell'avvenire.

REDAZIONE — *Professore, il suo autore preferito è il Manzoni, non è vero?*

F. CHIESA — È quello a cui si torna e si ritorna, e non solo dirò come lettura letteraria se posso dire, ma anche come consolatore. A me è capitato qualche volta, in certi risvegli della notte, in certi risvegli determinati o forse prolungati da pensieri importuni, di scendere dal letto e di andare in una certa scansia, di cercare il mio Manzoni, di rileg-

gere qualche pagina così, semplicemente per trovarmi a contatto con uno il quale parlando dicesse cose che oltre a consolare il mio stato d'animo me lo distendessero.

REDAZIONE — *Dall'intervento di Carlo Bo al Simposio di Studi Letterari per i cento anni di Francesco Chiesa.*

CARLO BO — Il vero protagonista di tutto Chiesa è la natura. Ci sono nei ricordi di Chiesa due elementi fondamentali. Parlando della sua infanzia, Chiesa che è nato in un paese di montagna sopra a Chiasso ricorda la sua sorpresa di aver visto per la prima volta l'acqua, l'acqua scorrere, l'acqua di una fontana quando la mamma lo portò in basso, in un altro paese. C'è qui un contrasto, un primo contrasto tra la miseria, la tristezza, la fatica della montagna e la ricchezza della pianura basata sull'acqua, che è un elemento della natura. In un altro punto delle sue memorie Chiesa parla degli anni di guerra, della prima guerra mondiale, quando era venuta la moda e l'abitudine di fare dell'orto di casa una specie di riserva. Poi è passata la guerra, è passata la moda; Chiesa invece ha continuato, ha continuato a coltivare il suo giardino, il suo orto, stupendosi di vedere crescere e fiorire i fiori, le piante e raccogliere i frutti. E dice qui a un certo punto: « Ho imparato a frugare nella terra ». Frugare nella terra è non soltanto rispettare la natura, ma anche il segno dell'arte di Chiesa. Infatti nei libri di Chiesa l'unico personaggio, l'unico protagonista è la natura; non ci sono uomini, o se gli uomini ci sono si fermano all'adolescenza. L'uomo per Chiesa è soltanto un fanciullo, è uno che non è ancora arrivato all'età delle passioni. Infatti, se voi studiate Chiesa prosatore e Chiesa poeta, vedrete che questo scrittore ha una sacra diffidenza delle passioni, i suoi personaggi sono piuttosto delle figurine, potremo chiamarli anche delle macchiette; vale a dire sono tutte cose, sono tutte persone che non graffiano la natura, che non graffiano la terra. E l'unica cosa che può graffiare la terra è l'occhio del poeta, è l'occhio dello scrittore. Nel mondo di Chiesa non c'è posto per Dio, per il Dio cristiano, per il Dio delle passioni, per il Dio del tumulto interiore, e nei confronti di questo Dio Chiesa si è astenuto, ha mantenuto una posizione di prudenza, che in parte poteva derivare dal suo buon senso e in parte però poteva derivare anche da una vigile coscienza dei propri limiti.

Perché Chiesa non è stato compreso? Qui l'abbiamo sentito accennare dagli amici: una specie di atto di contrizione, di un atto di accusa. Noi siamo in debito, penso che siano in debito anche gli scrittori svizzeri.

Leggendo la storia, molto diffusa, molto precisa di una grande rivista ginevrina apparsa tra il 1920 e il 1930 — la « Revue de Genève » — che rappresentava ciò che di meglio si faceva in Europa in quel tempo, una rivista che ha avuto dei grandi collaboratori come Charles Du Bos, come Albert Thibaudet, come Cecchi, come lo stesso

Papini, insomma che voleva rendere omaggio a questo spirito europeo dopo la prima tragedia della guerra mondiale, ebbene anche lì la posizione di Chiesa è una posizione di estremo riserbo da parte di questi spiriti illuminati di Ginevra. Chiesa appare come un difensore della tradizione, come un difensore di uno stato di immobilità, contro quello che era invece uno spirito di movimento di un'intelligenza molto rara, molto sottile quale era quella di Robert de Traz.

Ebbene Chiesa è vissuto appartato e penso che gran parte di questo sospetto, di questa indecisione, di questa imprecisione della critica italiana e non soltanto italiana nei suoi riguardi dipenda dal fatto che Chiesa – e qui è anche il suo merito – non è uno scrittore databile, non ha date. È come l'aquila, dice giustamente Soldati, è uno scrittore per cui i riferimenti letterari hanno un valore limitatissimo eccezione fatta Dante. Sempre nelle sue memorie ci ricorda che non solo lo ha insegnato per tanti anni nel Liceo qui accanto, ma che ogni anno rilegge alcuni canti. Ammirazione per Dante e ammirazione anche per Carducci dopo un breve periodo, l'unico periodo che possiamo chiamare di ribellismo, di rivoluzione di Chiesa e che è quello che ha coinciso coi suoi quattro anni di studi all'Università di Pavia, anni che nelle sue memorie egli giudica con molta severità. Si ha l'impressione che Chiesa, ricordando quegli anni, provasse una specie di vergogna per quel minimo di rottura e di infrazione alla sua regola del buon senso e del rispetto per la natura.

In che modo possiamo onorare Chiesa in questa occasione unica dei cento anni di uno scrittore? Leggendo e ritornando ai suoi libri per cui, ripetiamo, non abbiamo dei mezzi critici precisi. Dobbiamo soltanto ammirare e prendere esempio da quest'uomo severo, da quest'uomo ligio al proprio dovere e che non ha mai detto – e qui il suo amore per Manzoni è veramente rispettato – non ha mai detto una parola che non potesse essere confortata dalla pratica e dalla verità della sua vita.

REDAZIONE — *Recentemente la Radio della Svizzera Italiana ha trasmesso quello che viene considerato il suo capolavoro di scrittore: Tempo di marzo. Che cosa è per Lei questo romanzo?*

F. CHIESA — *Tempo di marzo* è una delle cose mie di cui sento un miglior compiacimento e mi pare di avervi espresso, forse meglio che in altri miei scritti, quello che era il mio animo, quello che era il mio criterio di arte e quello che era il mio stile, ecco. Un giudizio sopra quel libro, come sugli altri miei libri, può essere fatto da un lettore intelligente ed amico, meglio che non da me. Io partecipo alla preferenza che la maggior parte dei lettori dà a questo libro, pur riconoscendo che in qualche altro io abbia espresso dei sentimenti più meditati e più profondi del mio spirito, del mio animo.

REDAZIONE — *Per quanto riguarda il mondo che si riflette in Tempo di marzo, che cosa ci può dire?*

F. CHIESA — In *Tempo di marzo* non c'è, contrariamente a quello che hanno creduto in parecchi, una riproduzione fotografica di cose della mia fanciullezza. Non c'è niente, non c'è nessun episodio, non c'è nessun personaggio, non c'è nessun luogo che vi corrisponda direttamente, ma c'è un riflesso però della mia vita di ragazzo e degli ambienti in cui mi sono trovato finché ero in casa o ero presso altri, o in collegio. E credo che nel complesso la vita che io ho attraversato da ragazzo si rifletta abbastanza fedelmente in *Tempo di marzo*, pur escludendo — e ci tengo a ripeterlo — che *Tempo di marzo* sia una riproduzione diretta e precisa di cose di quel tempo.

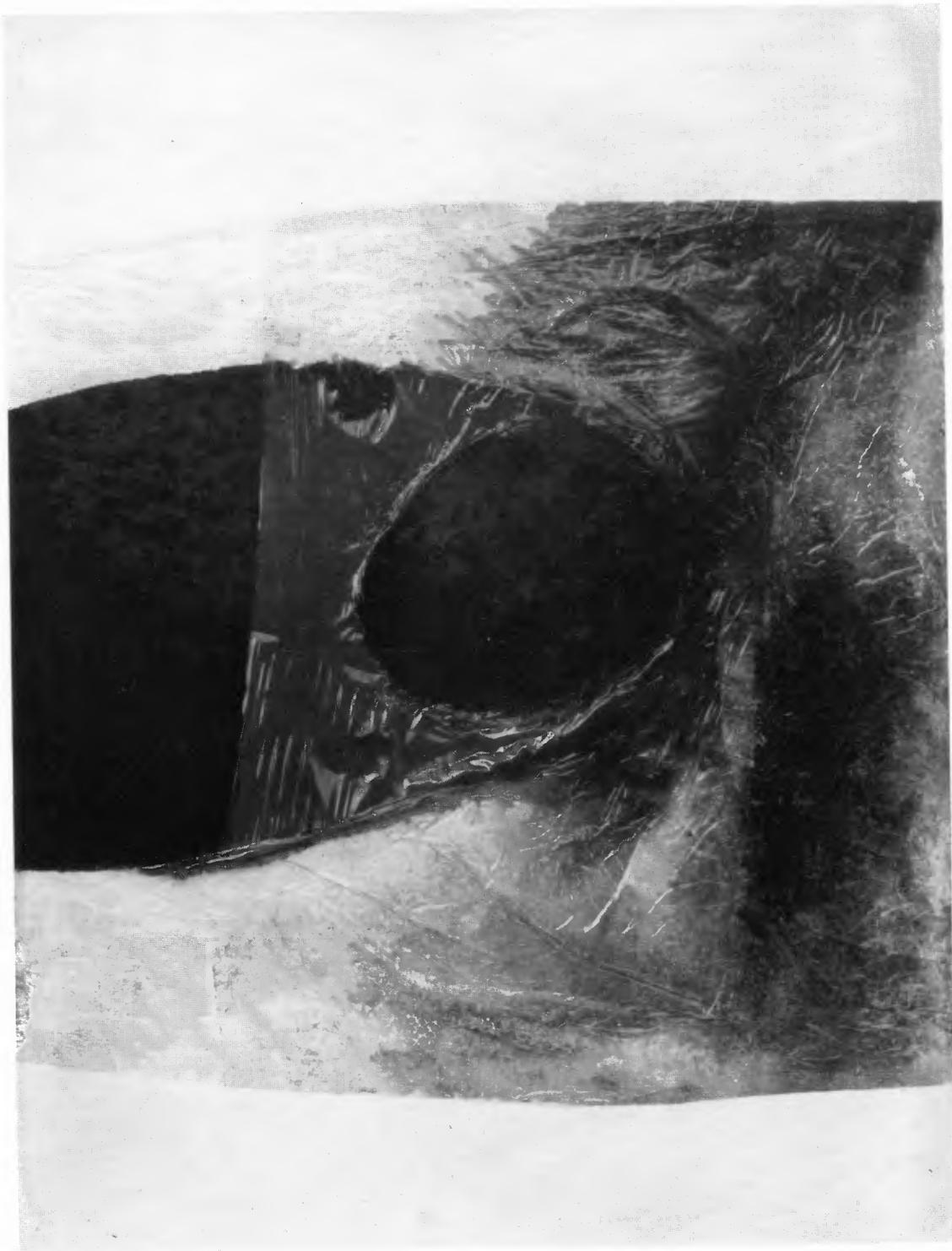
REDAZIONE — *Dall'intervento di Bruno Migliorini al Simposio di Studi Letterari per il centenario di Chiesa.*

BRUNO MIGLIORINI — Vorrei brevemente parlarvi di Francesco Chiesa nei suoi rapporti con la difesa della lingua italiana, soprattutto riferendomi a un suo piccolo volumetto, ma non perciò meno prezioso, *Galateo della Lingua*, pubblicato a Bellinzona nel '42. Certo, l'attività di Chiesa nella difesa della lingua non si limita a questo, ma, almeno mi vorrei soffermare su questo volumetto, che è una raccolta di conversazioni tenute per la Radio della Svizzera Italiana.

Il volumetto contiene pagine storiche e soprattutto, naturalmente, pagine normative, ma non vorrei mancare di farvi conoscere quelle sue pagine sulla continuità della lingua italiana, che sono altamente caratteristiche. « Dicendo "lingua di Dante" intendo, salvo ciò che è inconfondibile valore dell'arte dantesca, tutta la lingua italiana quale ancora è e sarà. Poiché anche questa meravigliosa singolarità presenta la lingua nostra, a differenza delle altre: che già al principio del secolo xiv essa era sostanzialmente quella che è tuttora. Per un francese moderno capire uno scrittore francese del secolo xiii, xiv, xv, esige uno studio quasi pari a quello che occorre per imparare un'altra lingua; né gli stessi scrittori del secolo xvi si prestano ad una lettura corretta. Per un tedesco, il tedesco anteriore alla riforma è lingua lontana ed estranea. A noi la lingua della *Divina Commedia*, eccetto qualche vocabolo dissueto, rende il suono perfetto della lingua che parliamo; e le sole difficoltà sono quelle che derivano dall'altezza del pensiero e dagli accenni storici e dottrinali. Stabilità della nostra lingua, che non vuol dire immobilità. Ciascun secolo vi ha segnato la temperie del suo clima, ciascun autore le impronte della sua passione; e noi siamo in grado di dire tutto quello che è più novità di cose e di sentimenti nel tempo in cui viviamo. Tuttavia la nostra parola suona ancora conforme alla parola di Dante, la nostra sintassi e in gran parte la nostra ortografia è quella della *Divina Commedia*, e



9 - Alberto Burri: *Grande nero PR* (1964)



10 - Alberto Burri: *Bianco* (1966)

qui sta il grande e bel miracolo, il miracolo di una stabilità che è, nel medesimo tempo, incessante rinnovamento. Solo nel regno delle forze naturali troviamo esempi di un fenomeno simile: nel fiume che è sempre altra acqua ed è sempre lo stesso fiume, nell'uomo che rinnova continuamente le cellule della sua sostanza, ed è sempre lo stesso uomo ».

E continua il volumetto nel raccogliere errori e frasi discutibili, continua soprattutto nel raccomandare caldamente una corretta pronuncia; quale infatti personalmente Francesco Chiesa l'ha raggiunta con l'autodisciplina, che appunto meriterebbe di essere più vastamente seguita. E, ancora, egli continua nel prendersela con forme stilistiche discutibili, come quelle che più largamente si vedono proprio nella stampa quotidiana: come quella mancata continuazione nelle metafore, che è esemplificata da frasi del tipo: « Il carro dello Stato che naviga sopra un vulcano », come se il carro potesse navigare e si navigasse sopra i vulcani: e che qui Chiesa esemplifica con esempi colti strettamente da scrittori dei suoi giorni. « Volete un esempio di metafora non continuata? La tolgo dalla redazione di uno spettacolo cinematografico: "L'attenzione del pubblico viene inchiodata sul telone bianco dal susseguirsi travolgente delle scene". O ditemi voi come si possa inchiodare una persona e travolgerla nello stesso tempo? Un'altra pellicola contiene "un episodio scotente" e un'altra "una scena dove vegeta un silenzio misterioso" ».

E tanto è condensato dunque in questo volumetto che forse meriterebbe di essere ristampato, *Galateo della Lingua*, in cui il titolo stesso mostra una caratteristica tipica del Maestro ticinese.

Si discute, si è discusso da molti autorevolmente che cosa sia la norma linguistica e in quali rapporti stia la norma linguistica con il gusto dei singoli. Questioni estremamente complicate e non interamente risolte: c'è chi insiste sull'aspetto della lingua come istituto, c'è chi insiste sull'aspetto della lingua come sistema. Il titolo di *Galateo della Lingua*, cioè il richiamarsi alle norme della buona creanza, e in sostanza alle norme della moda, è un concetto che ultimamente è stato riconosciuto e riabilitato, è stato constatato, insomma, che un costrutto sintattico male organizzato può essere confrontato ad uno che indossa un impeccabile vestito nero e porta delle sgargianti scarpe gialle.

REDAZIONE — *Maestro, nel congedarci da Lei, La ringraziamo per la sua cortesia e, se permette, ancora una domanda. Qual è la cosa che ha amato e ama di più?*

F. CHIESA — Mettermi a contatto col mondo vegetale è una delle cose che ho più amato e che mi ha procurato più soddisfazione. Non soltanto perché le erbe, le piante, i fiori sono cose belle e buone, ma anche... eh, sì, bisogna affermarlo, perché esigono

un certo lavoro materiale, una certa fatica. E questo mi porge l'occasione di dire una cosa che forse non ho detto ancora: io non avrei mai potuto ridurmi a essere il letterato puro. Stare a tavolino qualche ora del giorno, ehm, mi riesce; starci delle ore filate, e non diciamo dei giorni e delle notti, come pare a quanto si narra essere costume del letterato grande, del letterato puro, eh, quella per me è cosa inconcepibile. Ma potermi invece sporcar le mani, potermi chinare e faticare... perché le mie esperienze terrestri non erano soltanto mammolette, fiorellini, qualche volta era un campo intiero di granturco che vangavo, seminavo, sarchiavo, tenevo pulito, concimato: ah, quella era la mia evasione! Mi piaceva anche il contatto con certi odori forti, che sono necessari per incitare queste cose belle e buone a produrre il loro fiore ed il loro frutto. Per me un tale esercizio è stato sempre quanto mai salutare e lodo e ringrazio Iddio che ha lasciato in me, trasmessomi dai miei vecchi, questo gusto, questa passione della terra.